

Il caso Curcio



Dc, Pri, Psdi e Pli si dichiarano contrari a un provvedimento di clemenza generale Andò (Psi): «La legislazione dell'emergenza deve chiudersi col consenso della gente»

Si ricompatta un «fronte del no»

La Malfa parla di «debolezza» e chiama in causa la P2

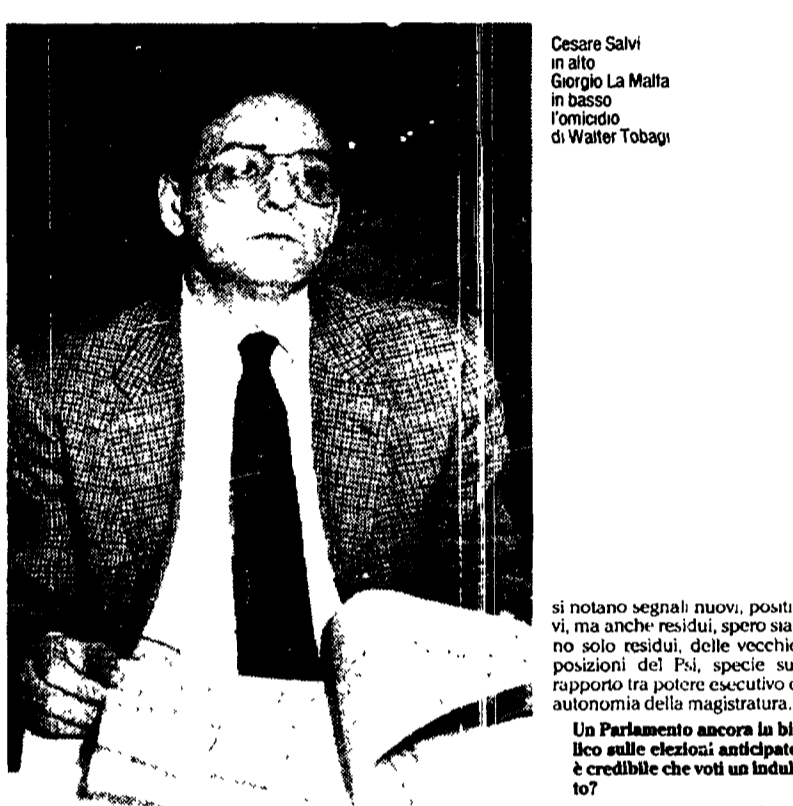
Continuano le polemiche sul «caso» Curcio: il segretario del Pri Giorgio La Malfa accusa una «parte importante della classe dirigente» di debolezza verso gli ex brigatisti e chiama in causa la P2. I poliziotti del Sap minacciano: «Se liberate Curcio, molti di noi manifesteranno davanti al carcere». Il socialista Salvo Andò: «La legislazione d'emergenza va abolita: ma è necessario il consenso della gente».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Minacciano una rivolta: «Se Curcio dovesse uscire, non pochi di noi saranno presenti sul portone del carcere a manifestare». Sono i poliziotti del Sap (sindacato autonomo di polizia). Vogliono che al fondatore delle Br non sia concessa la grazia, e spiegano il perché: «Appartendiamo a una famiglia che ha visto decimare negli anni di piombo i suoi figli». Il «caso» Curcio fa discutere, suscita polemiche, rabbie, rancori. Dice Giorgio La Malfa, segretario del Pri: «Condivido pienamente i giudizi pronunciati dal padre di Walter Tobagi (il giornalista ucciso nel 1980 dai terroristi

sconti di pena) per altri detenuti ancora in carcere. Il segretario del Pri potrebbe riferirsi anche al ministro della Giustizia Martelli. L'accusa, in realtà, è più ampia, ed è davvero difficile individuare i destinatari. Ecco, il leader repubblicano spiega i motivi di questa «debolezza»: «Non è estraneo a ciò il fatto che parti non trascurabili del mondo politico provano grande disagio, negli anni di piombo, nel porsi dalla parte dello Stato. Per non pochi, l'attacco terroristico non era comunque ragione sufficiente per difendere lo Stato. Per altri, addirittura, il terrorismo poteva comunque sortire l'effetto di scompagnare equilibri politici». E conclude: «Ancora oggi non siamo in grado di sapere con precisione fino a che punto degenerazioni di questo tipo non abbiano anche attecchito in parti degli apparati della sicurezza dello Stato inquinati dalla P2». In altre parole, il terrorismo - ricorda La Malfa - è stato anche manovrato dall'interno dello Stato. Relativamente a Curcio e ai

detenuti politici, il presidente del Consiglio Andreotti è d'accordo con Giorgio La Malfa. Si potrebbero disporre gli esponenti politici come pedine su un'immaginaria scacchiera: i colori si mischiano, opinioni discordi, polemiche, malesseri attraversano partiti e aree d'opinione. Enzo Binetti, responsabile, nella Dc, del dipartimento Giustizia, è tiepidamente favorevole alla grazia, decisamente contrario a provvedimenti generali, a quelle che vengono definite «soluzioni politiche» (per esempio: l'indulto); la legislazione d'emergenza è stata utile - questo il suo parere - non può essere rinnegata. Scrive sul quotidiano di partito il Popolo: «Sono in gioco i fondamenti del nostro Stato di diritto, che assurdamente è sollecitato a ripudiare leggi e sanzioni, che pure gli hanno consentito di superare con successo gli anni di piombo». Quanto alla concessione della grazia: «Occorrerà una valutazione prudente, meditata, libera da pregiudizi». Una altro democristiano, Pierferdinando Casini: «Un conto è la grazia individuale,



Cesare Salvi in alto, Giorgio La Malfa in basso. L'omicidio di Walter Tobagi.

Intervista a Cesare Salvi. «Non si tratta di liberare o no Curcio, va superata l'emergenza»

«Debbono prevalere verità e giustizia»

Il problema non è liberare Curcio o no, ma prendere atto che è chiusa la terribile fase dell'emergenza. Dunque, si può cancellare l'inasprimento delle pene che fu varato sotto l'incubo degli anni di piombo. Questa la posizione di Cesare Salvi. Il ministro ombra della Giustizia interviene sulla scottante polemica aperta, replica a La Malfa e ai dc, valuta la condotta di Martelli e ai familiari delle vittime dice...

MARCO SAPPINO

ROMA. Libertà a Curcio o no. Quali è l'opinione del ministro ombra della Giustizia? Il problema sul tappeto è far uscire dal carcere il fondatore delle Br oppure c'è una questione politica e legislativa più complicata? Il problema è quello di assicurare una parità di trattamento, rispondente a un principio oggettivo di giustizia, a tutti i detenuti che si trovino in determinate identiche condizioni. Da questo punto di vista la soluzione migliore credo sia un alto legislativo che intervenga sulle pene già comminate, riducendole in misura pari all'aumento di rigore punitivo introdotto a suo tempo con la legislazione d'emergenza. Cioè annullare l'inasprimento delle pene adottato negli anni di piombo. Ma sul caso di Renato Curcio non ho risposto: deve uscire di pri-

Si tratta di rivedere il giudizio sulla fase dell'emergenza?

Il giudizio dato allora dal Pci e dalla sinistra, la linea di condotta tenuta verso il fenomeno del terrorismo furono giusti. Non solo per la scelta di principio: il rifiuto netto del ricorso alla violenza e all'omicidio come metodo della lotta politica. Ma anche perché il tempo ha confermato che il terrorismo rosso fu uno dei fattori di sconfitta del movimento democratico in Italia, costretto a scendere sul terreno della risposta d'emergenza a difesa della convivenza civile e delle istituzioni repubblicane. Epperò, detto questo, rimane aperto l'interrogativo se furono tutti calibrati e giusti gli interventi legislativi varati allora.

La tua opinione personale su Curcio, in definitiva, è vicina a quella di Pecchioli o a quella contraria di Lama? A quella di Pecchioli. Una democrazia che ha lasciato impuniti le stragi è una democrazia così forte da poter rivedere la legislazione dell'emergenza e voltar pagina?

Ecco un punto molto delicato. Perciò lo pongo due questioni di principio. Primo: sia escluso dal provvedimento che auspi-

cò il reato di strage. Ma siccome nella storia del nostro recente passato ci sono tante pagine ancora in buona parte da scoprire, siccome molto di quanto sta accadendo in questi mesi è legato a quegli «schiettri negli armadi», oggi bisogna porsi su un terreno di misure legislative uguali per tutti. La grazia è per sua natura discrezionale e può prestarsi a un uso politico, per «premiare» o «punire» chi sa e chi non sa. Non credo sia questo il caso...

Perché non è questo il caso? Non si può dimenticare che Curcio è in carcere da prima dell'inizio della seconda fase delle Br, la più cruenta e la più oscura rispetto ai rapporti con il potere.

Curcio ha scritto nella lettera al ministro Martelli di parlare come semplice «cittadino senza diritti». Molti rimproverano piuttosto le sue responsabilità politiche e morali come fondatore e a lungo ispiratore...

Questo tipo di ragionamento mi convince ancor più del fatto che quando si parla di provvedimenti giuridici e giudiziari occorre stare sul terreno delle regole, non delle valutazioni politiche e morali.

Quindi niente atti di clemenza o colpi di spugna sul pas-

sato come qualcuno teme? Colpi di spugna certo no.

Il ritorno alla «normalità» delle pene quante persone rimetterebbe in circolazione?

Personalmente non so calcolarlo, certo alcune decine di persone ne potrebbero beneficiare. Ma non si tratta di rimettere tutti in libertà, attenzione, si tratta di valutare se il periodo di espiazione della pena debba essere ricominciato. Poi si vedrà caso per caso.

Parli di escludere i reati di strage. Non i reati di sangue?

Il punto più delicato riguarda coloro ai quali è stata comminata la pena dell'ergastolo, su cui non sono evidentemente pesate aggravanti specifiche e di cui sono colpiti anche detenuti comuni. Bene, voglio ricordare che il Pci in un referendum popolare si pronunciò contro l'ergastolo per tutti. Il voto dell'indulto potrebbe essere l'occasione per riconsiderare la questione, per abolirlo. E per i reati di sangue, insisto: occorre distinguere tra sfera del diritto e sfera della responsabilità etico-politica. Ci sono gradi diversi di partecipazione alle singole azioni criminali, ma anche di partecipazione politica a quella terribile fase

alcuni familiari delle vittime insorgono e protestano. Come rispondi?

È molto difficile intervenire su vicende che toccano così profondamente i sentimenti privati. Denuncio però un punto politico di inaudita gravità: è passato un anno da quando, per l'insistenza dell'opposizione di sinistra, fu varata la legge per l'aiuto alle vittime del terrorismo. È scandaloso che questa legge ancora non sia resa esecutiva, non sia applicata per ostacoli burocratici e amministrativi. Ciò è umiliante e vergognoso. Lo dico soprattutto alla Dc.

C'è un nesso tra le due questioni?

Io sono contrario a metterle assieme sul piatto della bilancia. Ma considero una priorità politica e morale, evidentemente, che lo Stato faccia fino in fondo il suo dovere rispetto alle vittime e ai familiari delle vittime del terrorismo.

Il Popolo mette in guardia da un «perdono di Stato» che diventi «pentimento di Stato».

Sono espressioni entrambe fuori luogo. Lo Stato non deve vendicare né pentirsi, deve sforzarsi di essere giusto.

Il segretario repubblicano

La Malfa, sibilinamente, teme che qualcuno possa nutrire «come un debito verso coloro che dalla lotta armata avevano intravisto o comunque creduto di avere degli interlocutori nel mondo politico». A occhio ce l'ha con i socialisti?

Forse non solo con i socialisti. Ripeto: la grande esigenza di verità deve andare di pari passo con una ragione di giustizia. E certo non scopriamo ora le nebbie che circondano il sequestro Moro e altre imprese brigatiste.

Pecchioli, vicino al segretario Forlani, mette le mani avanti contro «una decisione generale che azzeri colpe e responsabilità».

L'errore è nel manico: un indulto non azzeri nulla, ridimensiona le pene.

Ma perché si può chiudere

la fase dell'emergenza?

Perché il terrorismo non è più un pericolo. E perché questo Stato, questa democrazia ha bisogno di ricalibrare giudizi e valutazioni. Beninteso, nessun atto assolutistico di ciò che è successo. Tuttavia non si può non vedere come l'altro filo sanguinoso di questi anni, le stragi, abbia goduto di totale impunità. La Dc si prova a concentrare qui il suo senso dello Stato e la sua voglia di verità e di giustizia.

Martelli s'è impegnato su un tema scottante, ricevendo anche critiche dagli allati e rimproveri dentro il governo. Questo campo può produrre un'intesa tra l'Ida e socialisti?

Si vedrà. Se Martelli intende muoversi lungo la strada indicata, da noi condivisa, lo apprezzeremo. Nella sua gestione del ministero della Giustizia

si notano segnali nuovi, positivi, ma anche residui, spero siano solo residui, delle vecchie posizioni del Psi, specie sul rapporto tra potere esecutivo e autonomia della magistratura.

Un Parlamento ancora la bilico sulle elezioni anticipate è credibile che voti un indulto?

Finchè è in carica è perfettamente legittimo a decidere. Spero che l'argomento non diventi materia di polemica e di divisione artificiosa. Non dev'essere una bandiera di parte. Richiede una riflessione pacata e una larga convergenza, non uno scontro ideologico.

Il Pci è stato un argine saldo contro il terrorismo. La cultura politica e l'opinione diffusa del Pds possono ritrovarsi nella scelta di chiudere la fase dell'emergenza?

Credo di sì, perché non significa affatto rinnegare la politica condotta allora. Su come fu condotta ci possono essere opinioni diverse, naturalmente, se ne può discutere con serenità. Ma senza falsare il confronto sovrapponendo analisi storica e iniziativa legislativa. Tutti nel Pds possono convenire, credo, su una soluzione di questo tipo indipendentemente dalle diversità di accenti nella valutazione del passato.

Lettere e appelli contro la concessione della grazia al fondatore delle Brigate rosse «Lo considerate un eroe, ma è un criminale» I familiari delle vittime insorgono

ROMA. «Scrivo anche a nome di altre vedove ed orfani di agenti di polizia vittime del terrorismo...». Comincia così la lettera di Mariella Magi Dionisi, vedova dell'agente Fausto Dionisi, che fu ucciso dai terroristi il 20 gennaio 1978 a Firenze. La lettera è indirizzata al governo: «Offende questo volere da parte dello Stato ancora una volta cancellare il valore di quelle morti, di quelle sofferenze». Protestano i familiari delle vittime del terrorismo contro l'ipotesi della concessione della grazia a Renato Curcio e di una «soluzione» politica per gli altri detenuti politici. Ecco un'altra lettera, questa volta indirizzata al presidente della Repubblica: «È un'oscenità: regalare la libertà a Renato Curcio è un'oscenità», scrive Giuseppina Gilforte, vedova di Emanuele Tuttobene, il colonnello dei carabinieri ucciso il 25 gennaio 1980 da cin-

que terroristi a Genova. Con lui, morì anche l'appuntato Tonino Casu. «Renato Curcio - continua la lettera - è un criminale che non ha voluto compiere neppure quei semplici atti formali di pentimento e dissociazione, né ha mai sentito la necessità di presentare una qualsiasi richiesta di perdono alle centinaia di famiglie delle "sue" vittime». Ancora, l'opinione di Maurizio Puddu, presidente dell'Associazione nazionale vittime del terrorismo (duecento persone): «Non si può chiudere un capitolo con una persona come Renato Curcio, che non ha voluto nemmeno chiedere scusa allo Stato, non solo alle vittime, quando ne aveva l'opportunità». Maurizio Puddu, esponente della Dc torinese che fu «gambizzato» dalle Brigate rosse, accusa Parlamento e Governo: «Curcio viene considerato oggi quasi come un eroe. Non sta a noi giudicarlo. Sta a noi, però, dire che alcune persone dovrebbero vergognarsi per le cose che dicono. Per esempio, l'onorevole Flaminio Piccoli, che ci offende quando dice che Curcio è ancora utile alla società. Le vittime del terrorismo non sono utili?». «Siamo stufi - continua Maurizio Puddu - Stufi di attendere la fine della commedia del contenzioso con il terrorismo. Questa fine non ci sarà mai, perché la storia non può essere cancellata. È incredibile: ascoltiamo continue farneticazioni sulla conclusione dello stato d'emergenza. Sembra che si voglia rimproverare troppa severità nei confronti del terrorismo. Lo Stato ha già offerto loro tutte le possibilità: legge per i pentiti, per i dissociati, legge Gozzini. Potevano redimersi, se lo volevano».



Presentata in Parlamento da Dc, Psi, Pds, Sinistra indipendente, Verdi Indulto: proposta pronta da anni Escluso il reato di strage

ROMA. È firmata da senatori e deputati della Sinistra indipendente, del Pds, democristiani, socialisti e verdi la proposta di legge per concedere l'indulto ai terroristi. Un cartello assai ampio anche se non abbastanza per un rapido iter. I primi a tradurre in un progetto legislativo un dibattito che si riaccende ciclicamente sono stati i senatori, primo firmatario Nereo Batello, del Pds. Proprio due anni fa hanno depositato un progetto di legge, assai breve (è composto da solo sette articoli) con l'obiettivo di riequilibrare le pene subite dai condannati per reati di terrorismo. Il disegno, però, non è mai stato discusso. Quattro mesi più tardi, venti parlamentari, tra i quali Stefano Rodotà, Laura Balbo, Giacomo Mancini, Flaminio Piccoli, Manella Gramaglia, Raniero La Valle, Gianni Lanzinger e Gianni Scaglia depositano il medesimo disegno alla Camera, dove

uguale non si trovano sufficienti consensi perché venga approvato. La filosofia del progetto si basa su questo presupposto: i condannati per terrorismo hanno avuto un trattamento molto più severo dei condannati per reati comuni, ed oggi, superata l'emergenza, sarebbe giusto riequilibrare queste condanne sproporzionate. «Negli anni passati - è scritto nella relazione che precede la legge - sono state approvate varie leggi definite di "emergenza", e di emergenza sono stati alcuni comportamenti procedurali». La relazione ricorda alcuni: il decreto legge del 15 dicembre 1979 numero 625 (firmato da Cossiga), che prevedeva l'aumento di metà della pena se un reato era commesso per finalità di terrorismo, e la legge 110 del 18 aprile 1975 che puniva con pene da 5 a 15 anni chi rubava o aveva armi (con finalità di terrorismo). «Lo stesso reato - ricordano i relatori - è punito con una pena che va da 1 a 8 anni senza delitti finali». Queste le leggi, ma la severità dei giudici si è manifestata a che in altro modo: rifiutando la concessione dei reati, ad esempio, o allungando i tempi di carcerazione preventiva facendo giudicare un imputato con due procedimenti diversi per lo stesso fatto. Ad esempio un terrorista arrestato con armi veniva giudicato con il rito d'eccezionale mentre iniziava l'istruttoria per gli altri reati. I due procedimenti avevano tempi diversi, con pene autonome, che spesso si sono sommate aritmeticamente e non sono state unite dal vincolo della continuazione. Secondo i calcoli dei firmatari gli aggravanti portate ad aumentare anche di due terzi alcune pene, perciò gli sconti dovrebbero essere significativi: ergastoli tramutati in condanne a 21 anni, le altre condanne ridotte di cinque an-